

■ PALERMO. Sfugge di mano a tutti i protagonisti - nessuno escluso - l'inchiesta parallela. Quell'inchiesta che la Procura aveva aperto nel tentativo di individuare la "talpa" o le "talpe" che avevano spifferato ai quattro venti l'indagine supersegreta su Marcello Dell'Utri e Silvio Berlusconi. Si sperava che col tempo sarebbe prevalsa la chiarezza e che, restringendo progressivamente il cerchio investigativo, non sarebbe stato difficile scoprire almeno il meccanismo perverso che aveva determinato lo "scandalo".

L'inchiesta

In realtà, col passare dei giorni le difficoltà sono aumentate, e sono in molti a chiedersi, anche fra gli stessi magistrati, se ora non si stia rischiando un prezzo eccessivo di immagine per una "verità" che stenta a venire a galla. L' "inchiesta parallela" si impantana paradossalmente per eccesso di versioni (differenti) sullo stesso argomento. Interrogatori che durano quattro, cinque, sei ore, offrono alla fine un'infinità di contraddizioni, incoerenze, contrasti che solo innumerevoli confronti a due potrebbero in qualche modo appianare. Ma ci si rende conto che quanto è accaduto non merita l'istituzione di una commissione d'inchiesta. Il che non significa che quanto è accaduto non sia gravissimo.

Cerchiamo di spiegarci meglio. Qualcuno ha rivelato al "Foglio", al TG5, ma non solo, che le 5 M che designavano un fascicolo riservatissimo corrispondevano ad altrettante persone indagate per mafia, inclusi Dell'Utri e Berlusconi. Ora si scopre che la "talpa" è un magistrato di Palermo. Che fine farà allora l'inchiesta parallela? Questa è la prima enorme difficoltà in cui si è imbattuta la Procura di Palermo.

A Caltanissetta

A rigor di logica, gli atti avrebbero già dovuto spiccare il volo verso la Procura di Caltanissetta competente in casi del genere. Ma ieri mattina, si è capito che Caselli farà il possibile per non spogliarsene: «L'inchiesta è a Palermo. Non possiamo negare che un problema esiste. Ma cercheremo di risolverlo con gli strumenti del codice». Le domande non sono mancate: Caselli si è sentito con il suo collega di Caltanissetta, il procuratore Giovanni Tinèbra? Fra l'altro Tinèbra ha fatto capire di essere riluttante per avere appreso solo dai giornali della spasmatica caccia alla talpa che si svolgeva in uffici ad appena cento chilometri di distanza. Caselli ha evitato riferimenti precisi: «con il collega Tinèbra ci sentiamo quotidianamente». Dunque. Primo problema, quello della qualifica di "magistrato" comunicata da Enrico Mentana prima a Caselli e poi ai microfoni. Ma proprio su questo punto l'altro ieri sera si è innestato un altro "giallo".

Concluso l'interrogatorio del direttore del TG5, è andato in scena il



Il palazzo di Giustizia di Palermo. Accanto, Enrico Mentana e, sotto, Marcello Dell'Utri. In basso, Michele Coiro

Tony Gentile/Sintesi



«Rinviate a giudizio il pm Vinci»

■ PERUGIA. Corruzione in atti giudiziari. È questo il reato per il quale i magistrati di Perugia hanno richiesto al gip il rinvio a giudizio di Antonino Vinci, il pubblico ministero romano coinvolto nell'inchiesta Squillante ed in altre indagini i cui fascicoli sono ancora nelle mani dei sostituti Fausto Cardella e Michele Renzo, che si sarebbero convinti del fatto che Antonio Vinci avrebbe ottenuto favori dal costruttore edile romano Pietro Mezzaroma (anche per lui è stato richiesto il rinvio a giudizio, assieme ad un avvocato che avrebbe svolto funzioni di intermediario, Edoardo Marotta).

All'epoca dei fatti, tra il '92 ed il '93, era proprio il pm Vinci ad indagare sullo scandalo dei "palazzi d'oro" a Roma, vicenda giudiziaria nella quale il costruttore Mezzaroma figurava quale soggetto concusso.

Quali i favori ottenuti da Vinci? La ristrutturazione, o comunque lavori edili, in due appartamenti, uno di proprietà della suocera ed uno suo per oltre 30 milioni di lire. Somme allora non pagate da Vinci (il saldo sarebbe avvenuto quando ormai la vicenda era andata a finire nelle mani dei giudici) alla ditta che effettuò i lavori e che era di proprietà di Mezzaroma.

Mezzaroma ha detto ai giudici o di non aver mai saputo che una sua ditta avesse lavorato per Vinci e quest'ultimo ha affermato di non aver mai favorito processualmente Mezzaroma e che nemmeno lui sapeva che la ditta faceva capo al costruttore romano perché dell'intera vicenda si era occupato un legale, l'avvocato Edoardo Marotta, ora anche lui coinvolto nel procedimento giudiziario. I magistrati Cardella e Renzo ritengono però che, il semplice fatto che il magistrato abbia ottenuto, all'epoca dei fatti, a titolo gratuito delle prestazioni da parte di un soggetto coinvolto in una indagine che faceva capo al suo ufficio, è motivo sufficiente perché egli sia mandato sotto processo per violazione dell'articolo 319-ter del codice penale.

Questa vicenda è emersa nell'ambito dell'inchiesta che stanno svolgendo i magistrati di Perugia e che vede coinvolto Vinci per altre ipotesi di reato. Quattro i filoni di questa inchiesta: «palazzi d'oro»; i fondi neri del Sisdè, il processo contro l'ex ministro Remo Gaspari per tangenti per la ristrutturazione delle chiese del Pavese e la presunta richiesta dello stesso Vinci di due miliardi di lire per aggiustare anche il processo per i «fondi neri».

La «talpa» della discordia Palermo, disagio in procura per l'inchiesta

Riunione della Procura di Palermo, ieri pomeriggio, per decidere che fare dell' «inchiesta parallela». «Niente di ufficiale, nessun comunicato, nessuna notizia nuova» fanno sapere i giudici a conclusione dell'incontro. L'inchiesta sulla fuga di notizie, dunque, - per ora - resta a Palermo. La Procura di Caltanissetta resta in attesa di decisioni. Scontro Mentana-Sottile. Caselli: «Per noi non è un momento facile».

DAL NOSTRO INVIATO
SAVERIO LODATO

secondo round dell'interrogatorio di Salvo Sottile, corrispondente da Palermo del TG5. Sono nati problemi seri. Sottile ha riferito a Caselli d'aver detto a Mentana non solo che la sua fonte era un magistrato ma anche il suo nome. Mentana, a sua volta, ha negato la circostanza. Ieri, invece, Sottile ha presentato lettera di dimissioni che Mentana ha respinto. Motivo? «Ho presentato quella lettera - dice ora Sottile - perché una mia dichiarazione aveva ingenerato l'equivoco che Mentana sapesse anche il nome». Ma allora aveva ragione Mentana? Si e no dice Sottile. Il quale da questa versione: «Io dissi a Mentana il nome di quel magistrato, ma davo per scontato che il mio direttore lo

conoscesse. Poiché quel nome non è famosissimo, quel nome, al mio direttore, non dice assolutamente nulla e quindi lo avrà dimenticato». Composizione bonaria d'un forte dissidio interno? Difficile rispondere.

Due scuole di pensiero

Al TG5 delle 13 di ieri si è visto che su quest'argomento ci sono due cosiddette "scuole di pensiero". Mentana ha suggerito a Sottile, si diceva nel servizio televisivo, di "dare una mano a Caselli nella lotta alla mafia rivelando l'identità della sua fonte". Sottile ha fatto una breve dichiarazione in quello stesso TG per dire: "sono stato interrogato a lungo dal procuratore Caselli che mi ha invita-

to a sciogliere il segreto professionale. Ma ho risposto che intendo avvalermene". Infatti, sin'ora, il nome della talpa eccellente non è stato svelato. Domande rivolte ieri a Caselli su quest'argomento: è previsto un faccia a faccia Mentana-Sottile? E Caselli: «Mentana e Sottile non sono due funzionari dello Stato. E quanto hanno dichiarato ai giornali non fa parte della nostra inchiesta». Di quali strumenti intende avvalersi la Procura nell'eventualità che Sottile si ostinasse nel suo rifiuto? Caselli: "no comment".

Il malumore

Questi i passaggi più rilevanti della giornata di ieri. Giornata in cui si è tornato ad avvertire un alto grado di tossicità in quello che tanti anni fa era stato giornalmisticamente ribattezzato il Palazzo dei veleni. Intendiamoci. I successi investigativi in questi ultimi quattro anni sono innegabili, e non vale neanche la pena ricordarli tanto sono noti all'opinione pubblica. Per la prima volta la macchina è stata messa in condizione di funzionare a pieno regime. Tanto che Caselli ieri ha osservato: «È sotto gli occhi di tutti che stiamo attraversando un momento non qualunque e non semplicissimo. Ma è altrettanto evi-

dente che disponiamo di composizioni, strutture e potenzialità tali da poterli superare senza compensi».

È questo, forse, il problema che preoccupa di più. E girando ieri per i corridoi della Procura se ne avvertivano echi significativi. Il malumore c'è.

Veleni

Un magistrato, solitamente misurato, ieri si è lasciato sfuggire con qualche cronista: "fra qualche mese qui si scatenerà una guerra atomica". C'è chi lamenta, ad esempio, che l' "inchiesta parallela" abbia finito col distrarre forze e mezzi da urgenze giudiziarie più gravi. Chi avrebbe preferito, soprattutto nei passaggi più delicati, una maggiore gestione collegiale. E chi, in maniera quasi speculare, parla di "gestione troppo personale" di una inchiesta che si poteva facilmente prevedere avrebbe avuto esiti incalcolabili. C'è un problema, che alcuni sostituti avvertono con particolare sensibilità, relativo ai rapporti con l'intero mondo dei media. Come si fa a giungere in fondo all' "inchiesta parallela" evitando - contemporaneamente - di dare la sensazione sbagliata che si vogliono ridurre di fatto i margini del diritto di cronaca?

Mentana invita Sottile a "dare una mano" a Caselli nella lotta alla mafia. Non accettare il consiglio, significa tout court "dare una mano alla mafia"? Anche questa domanda abbiamo rivolto a Caselli. Ci è sembrato molto consapevole della delicatezza degli interrogativi che si stanno ponendo. Si è detto disponibilissimo ad affrontarli in convegni e tavole rotonde ma che era costretto a essere generico perché la segretezza dell'inchiesta gli impedisce di dire apertamente come starebbero le cose. Di questi argomenti si discute in questi giorni in Procura. Ma perché, a sentire quel magistrato, la "guerra atomica" dovrebbe scatenarsi fra qualche mese? I futurologi si sono messi al lavoro, come accade sempre in questi casi. E poiché si fanno insistenti le voci di un cambio della guardia alla guida della Procura (Caselli potrebbe andare a Roma al posto di Coiro) saremmo ai preliminari - inevitabili in casi del genere - di una durissima guerra di successione. La solita, antica ruggine, fra magistrati "anziani" che temono di essere scavalcati da colleghi "giovani" che magari hanno bruciato un po' troppe le tappe. Ma quest'argomento, ieri mattina, con Caselli non è stato sfiorato da nessuno.

La relazione di maggioranza della Commissione del Csm che chiede il trasferimento del procuratore

«Il sospetto? Coiro favorì Squillante»

SANDRO PENNASILICO (MD)

«Ha chiarito tutto il caso va archiviato»

■ ROMA. Il caso Coiro deve essere archiviato perché «gli episodi contestati» al capo della procura di Roma, «escono deputati dall'aura di sospetto che avvolgeva la vicenda al suo insorgere». È quanto propone Alessandro Pennasilico, consigliere di Md, estensore della relazione di minoranza che sarà illustrata al Csm. «Il rapporto di Coiro con Squillante nulla celava di meno che lecito o di lesivo per l'immagine professionale del procuratore». Per quanto riguarda la vicenda Cataldi, Pennasilico fa presente quanto dichiarato ai pm di Perugia dal generale Federici e cioè che «il mutamento della destinazione dell'allora maggiore era già stato deciso prima ed indipendentemente dalla richiesta di Coiro». Pennasilico si sofferma poi sulla partecipazione di Squillante, già oggetto di una indagine di Cataldi, a quell'incontro con Federici. Coiro, sostiene, non poteva conoscere alla perfezione tutti gli atti della vicenda giudiziaria che riguardava il capo dei gip romani. «Se avessi saputo, se lo sognava Squillante di venire con me», disse il procuratore in commissione. Il magistrato nutriva diffidenza nei confronti dell'ufficiale sin dai tempi della vicenda del pentito Masetti che confidò a Cataldi un episodio di corruzione che riguardava Coiro. Masetti fu poi condannato per calunnia, ma, ricorda Pennasilico, «non è stato possibile accertare se, come sostiene l'ufficiale e smentisce il magistrato, Cataldi avesse parlato con Coiro delle rivelazioni del pentito prima di fare rapporto alla Procura». C'è poi l'episodio dell'interrogatorio della Sorrentino, la funzionaria del Sisdè che dirà ai pm Vinci e Torri di essere stata spinta da Cataldi «a fare dichiarazioni accusatorie nei confronti di persone delle istituzioni e dello stesso Vinci». Alla luce di tutto ciò «appare legittimo che in Coiro, già scottato per la vicenda Masetti, si consolidassero le già radicate perplessità sulla disinvoltata efficienza dell'ufficiale, al punto da non desiderarne la collaborazione, una volta divenuto procuratore». A proposito della microspia al bar Tombini, Pennasilico afferma che il colloquio di Coiro con il pm milanese Greco assume il sapore «dello sfogo e della irritazione per l'atteggiamento di riservatezza adottato dalla procura di Milano. Coiro si è sentito offeso».

CMTESTO)Tre relazioni diverse: una di maggioranza che chiede il trasferimento, una di minoranza che propone l'archiviazione, una terza che ipotizza l'archiviazione e la segnalazione ai titolari dell'azione disciplinare. La prossima settimana il Csm deciderà. I quattro commissari che sostengono l'incompatibilità funzionale: «Coiro non merita più quella credibilità che gli consente di svolgere le sue funzioni di procuratore».

NINNI ANDRIOLO

■ ROMA. «Il dottor Coiro non merita più quella considerazione che gli sarebbe necessaria per svolgere credibilmente le sue funzioni» e ancora: «Il suo comportamento è stato obiettivamente tale da poter essere interpretato nel senso di una sua condotta di favore nei confronti del dottor Squillante». È quanto scrivono nella relazione di maggioranza, che verrà discussa dal Plenum del Csm mercoledì prossimo, i consiglieri Franchi, Zagrelbesky, Patrono e Gennaro che chiedono il trasferimento del magistrato per «incompatibilità funzionale». L'atto d'accusa, 18 cartelle in tutto, si sofferma sulla vicenda della microspia collocata al bar Tombini su ordine della procura di Milano che indagava su Squillante e su quella del trasferimento del maggiore dei carabinieri Enrico Cataldi.

La microspia al bar Tombini

A proposito del primo episodio, la sequenza dei fatti, le intercettazioni telefoniche e la richiesta di informazioni al pm milanese Francesco Greco, indicano - secondo i commissari - che Coiro promise a Squillante «il proprio aiuto per cercare di individuare quale fosse la procura procedente e che, anche dopo avere avuto comunicazione ufficiale della legittimità dell'intercettazione, si

adoperò per acquisire ulteriori notizie».

Il caso Cataldi

La relazione passa poi ad esaminare la vicenda dell'incontro tra Coiro, Squillante e il comandante dell'Arma dei carabinieri, generale Federici, finalizzato al trasferimento del maggiore Enrico Cataldi. «Tanto Federici quanto Coiro - affermano i commissari - hanno esplicitamente escluso che il colloquio avesse in alcun modo modificato i programmi dell'Arma», visto che Cataldi doveva essere in ogni caso trasferito per via dell'imminente matrimonio con il pm romano Diana Di Martino e per la incompatibilità che ne derivava. «La documentazione acquisita dalla procura di Perugia convince invece del contrario».

La relazione conclude che Squillante aveva un interesse personale al trasferimento di Cataldi per via delle indagini da questo avviate che lo riguardavano direttamente e che Coiro sapeva che l'ufficiale stava indagando sul conto del pm Antonino Vinci. «Ritene, ciononostante opportuno e non incompatibile con la sua veste di procuratore accompagnare il dottor Squillante dal generale Federici per consentirgli di far valere le sue ragioni in danno dell'ufficiale».

«Il dottor Coiro - ricordano i commissari -



ha sostenuto di avere avuto proprie ed autonome ragioni di diffidenza nei confronti del colonnello Cataldi ed ha indicato due episodi specifici: la vicenda del pentito Masetti e quella dell'ex 007 del Sisdè Rosa Maria Sorrentino. Nel 1985 Masetti accusò Coiro di aver ricevuto la somma di 50

milioni per insabbiare un'indagine, accuse risultate false ma che ingenerarono nel magistrato la convinzione che al collaboratore di giustizia fossero state sollecitate» proprio da Cataldi. Di quell'episodio, però, «l'ufficiale ha fornito spiegazioni che rendono poco comprensibili il risentimento e la diffidenza che il dottor Coiro sembra ancora nutrire nei suoi confronti».

Diffidenza ingiustificata anche a proposito delle confessioni rese da un'indagata del Sisdè, Rosa Maria Sorrentino, che sarebbe stata sollecitata da Cataldi «ad incastrare il pm Vinci, il prefetto Finocchiaro, il prefetto Parisi, il ministro Mancino, ed altre personalità "ancora più in alto"». Cataldi nega decisamente che l'episodio riferito dalla Sorrentino sia mai avvenuto e gli accertamenti compiuti dal Ros escludono qualsiasi addebito a carico dell'ufficiale».

Tutto ciò «rende palese la scarsa consistenza delle motivazioni che Coiro ha addotto». E «la circostanza che l'intervento su Federici, effettuato unitamente al dottor Squillante, successivamente tratto in arresto per corruzione e mosso da ragioni del tutto personali, costituisce una lesione gravissima del prestigio e della credibilità» di un magistrato sul quale si riflettono «i negativi tratti che la personalità del dottor Squillante ha rivelato».

FEDERICO GROSSO (PDS)

«Trasferirlo? Mancano gli estremi necessari»

■ ROMA. «La lettura degli atti del procedimento amministrativo aperto nei confronti di Coiro non consente né di sostenere con sufficiente tranquillità l'asserita volontà del procuratore di Roma di dare una mano a Squillante né di affermare che egli ha agito in modo del tutto ineccepibile con riferimento alla vicenda della richiesta di trasferimento del maggiore Cataldi». Lo sostiene Carlo Federico Grosso (uno dei tre membri laici di nomina Pds) nella relazione di minoranza con la quale chiede l'archiviazione ma anche la trasmissione degli atti ai titolari dell'azione disciplinare. «Si deve piuttosto ritenere - afferma Grosso - che Coiro nel chiedere tale allontanamento e nel richiederlo recandosi da Federici insieme con Squillante si sia comportato in modo non sufficientemente ponderato, lasciandosi guidare, nel primo caso, da umori caratteriali piuttosto che da completa serenità nella valutazione dei fatti e delle persone». Un episodio, dunque, «rilevatore di carenza di serenità e di attenzione» dal quale però non si può desumere «un'incompatibilità funzionale che sembra invece smentita da altri profili dell'esperienza di Coiro alla procura di Roma e dalla sua stessa storia personale». Alla base della richiesta di Grosso c'è anche la considerazione degli «effetti traumatici» che il provvedimento potrebbe avere su un ufficio giudiziario già scosso dalle inchieste di Perugia e Milano. A Coiro, Grosso attribuisce di non «aver saputo intuire il reale significato della sollecitazione del dott. Squillante ad intervenire contro Cataldi, ed a lasciarsi sostanzialmente prendere per mano in un'operazione che Squillante perseguiva per ben precise, e forse non del tutto edificanti, ragioni». Sulle presunte pressioni esercitate da Coiro, in occasione di un convegno a Roma, sul pm di Milano Francesco Greco, per avere notizie della microspia nascosta al bar Tombini di Roma (per intercettare un colloquio tra Squillante, un avvocato della Fininvest, Vittorio Virga, e altri magistrati presenti in quell'occasione), il consigliere del Consiglio superiore della magistratura sostiene che non «sussistono profili che giustificino una valutazione in sede di procedura per un trasferimento d'ufficio».